2

# NON È CHE DIVENTI UN PRINCIPE SOLO PERCHÉ VIVI IN UNA TORRE

IL trasferimento al collegio non va male come avevo creduto.

Cioè, non è proprio una passeggiata, ma dipende più dal fatto che ho viaggiato per tutto il giorno e semplicemente non vedo l’ora di arrivare in un posto – uno qualsiasi – dove fermarmi per più di una sosta. O per più di una lunghissima corsa su un gatto delle nevi.

E se poi per caso quel posto fosse pure caldo e sprovvisto della fauna locale che sento ululare in lontananza, ecco, non mi dispiacerebbe per niente. Soprattutto considerato che ogni centimetro al di sotto della vita sembra essersi addormentato…

Sto cercando di capire come svegliare le mie intirizzitissime chiappe quando improvvisamente deviamo dalla strada (e dico «strada» nel senso più ampio del termine) che stavamo seguendo e imbocchiamo una specie di altopiano sul lato della montagna. È mentre serpeggiamo nell’ennesimo boschetto che finalmente vedo delle luci in lontananza.

«Quella è la Katmere Academy?» grido.

«Sì.» Macy riduce leggermente la velocità e gira intorno agli alberi come se fossimo su una gigantesca pista di slalom. «Tra cinque minuti dovremmo esserci.»

Grazie a Dio. Ancora un po’ e rischio di rimetterci un dito del piede o anche due, nonostante i doppi calzettoni di lana. Cioè, lo sanno tutti che in Alaska fa freddo, ma lasciatemi dire che fa un freddo cane e che non ero preparata.

In lontananza, si sente un altro ruggito, ma quando finalmente usciamo dal folto degli alberi, è difficile prestare attenzione a qualcosa che non sia l’immenso edificio che si staglia davanti a noi e che diventa sempre più grande di secondo in secondo.

O forse dovrei dire l’immenso castello che si staglia davanti a noi, perché la costruzione che sto guardando non assomiglia neanche lontanamente a un edificio moderno. E non assomiglia neanche lontanamente a nessuna scuola che abbia mai visto. Avevo provato a cercarla su Google prima di venire qui, ma a quanto pare la Katmere Academy è così esclusiva che neppure Google ne ha mai sentito parlare.

Tanto per cominciare, è grande. No, non grande, è enorme… e tentacolare. Da qui sembra che il muro di mattoni sul davanti del castello arrivi fino a metà montagna.

In secondo luogo, è elegante. Cioè, davvero, davvero elegante, con un’architettura che prima d’ora avevo sentito descrivere soltanto nelle lezioni di arte. La struttura è dominata da volte, archi rampanti e finestre barocche.

E terzo, man mano che ci avviciniamo, non posso evitare di chiedermi se gli occhi mi ingannino o se davvero ci siano gargoyle – gargoyle veri – che sporgono dall’alto delle mura del castello. Lo so che è soltanto la mia immaginazione, ma a questo punto non mi stupirei di trovare Quasimodo ad accoglierci.

Macy si ferma fuori dall’enorme cancello davanti alla scuola e digita un codice. Qualche istante dopo il cancello si spalanca. E ripartiamo.

Più ci avviciniamo, più tutto sembra surreale. Come se fossi intrappolata in un film horror o in un dipinto di Salvador Dalí. La Katmere Academy sarà pure un castello gotico, ma perlomeno non c’è un fossato, mi dico mentre attraversiamo l’ultimo boschetto. E non c’è neppure un drago sputafuoco di guardia all’ingresso. Soltanto un lungo viale serpeggiante uguale a tutti quelli che ho visto in televisione, tranne per il fatto che questo è coperto di neve. Che sorpresa! E arriva fino all’immenso portone, magnificamente istoriato.

Un portone antico.

Il portone di un castello.

Scuoto la testa per schiarirmi le idee. Accidenti, ma che cos’è diventata la mia vita?

«Te l’avevo detto che non sarebbe stato male», dice Macy. Fermandosi, alza uno spruzzo di neve. «Non abbiamo incontrato neppure un caribù, men che meno un lupo.»

Ha ragione, perciò faccio segno di sì fingendomi assolutamente tranquilla.

E fingendo di non avere lo stomaco stretto e che tutto il mio mondo non sia stato sconvolto per la seconda volta in un mese.

Fingendo di stare bene.

«Portiamo le valigie in camera tua e disfiamole. Ti aiuterà a rilassarti.»

Macy scende dal gatto delle nevi e si toglie casco e berretto. È la prima volta che la vedo senza l’abbigliamento termico e non riesco a trattenere un sorriso davanti ai suoi capelli arcobaleno. Sono corti e scalati, e dopo tre ore chiusi in un casco dovrebbero essere schiacciati e starle appiccicati alla testa, invece sembra appena uscita dal parrucchiere.

E, a ben guardare, sono in linea con il resto della sua persona, visto che con la giacca, gli scarponi e i pantaloni da neve coordinati sembra uscita dalla copertina di una rivista di moda di una qualche desolata regione dell’Alaska.

Per quanto riguarda me, sono certa che il mio aspetto faccia pensare a uno scontro ravvicinato con un caribù incazzato. Uno scontro che ovviamente ho perso. Di brutto. Il che mi sembra giusto, perché più o meno è così che mi sento.

Macy scarica in fretta i bagagli e questa volta prendo due valigie. Però mi basta fare un paio di passi sul lunghissimo viale che conduce all’imponente portone del castello per ritrovarmi senza fiato.

«È l’altitudine», mi spiega Macy togliendomi di mano una delle valigie. «Siamo salite in fretta, e visto che tu sei partita dal livello del mare, ti ci vorranno un paio di giorni per abituarti all’aria rarefatta di quassù.»

La sola idea di non riuscire a respirare scatena l’attacco di panico che ho faticato a tenere a bada per tutto il giorno. Chiudo gli occhi, respiro a fondo – o perlomeno, quanto più a fondo possibile – e cerco di soffocarlo sul nascere.

Inspiro, trattengo il fiato per cinque secondi, espiro. Inspiro, trattengo il fiato per dieci secondi, espiro. Inspiro, trattengo il fiato per cinque secondi, espiro. Come mi ha insegnato la mamma di Heather. La dottoressa Blake è una terapista e mi ha dato qualche consiglio per controllare l’ansia che provo da quando sono morti i miei genitori, anche se dubito che serviranno a molto.

Però non posso starmene qui fuori per sempre a congelare, come uno di quei gargoyle che mi fissano. Soprattutto dal momento che avverto la preoccupazione di Macy persino con gli occhi chiusi.

Faccio ancora un altro bel respiro, riapro gli occhi e sorrido a mia cugina con un’allegria che sono lungi dal provare. «Fare finta finché diventa vero è un metodo che funziona, giusto?»

«Andrà tutto bene», mi dice con occhi che stillano comprensione. «Pensa solo a riprendere fiato, delle valigie me ne occupo io.»

«Posso farcela.»

«No, davvero, non c’è problema. Riposati un attimo.» Alza una mano nel segno universale dello stop. «Non c’è nessuna fretta.»

Dal tono capisco che non è il caso di discutere, perciò non lo faccio. Anche perché l’attacco di panico che sto cercando di soffocare mi rende ancora più difficile respirare. Invece, annuisco e la guardo mentre, una alla volta, prende le mie valigie e le porta fino all’ingresso.

E intanto che la seguo con gli occhi, colgo un lampo di colore sopra di noi.

È venuto e se n’è andato così in fretta che, anche mentre lo cerco, non posso essere certa che ci sia stato davvero. Tranne che… eccolo di nuovo.

Un lampo di rosso nella finestra illuminata della torre più alta.

Non so chi sia o perché poi abbia importanza, ma mi blocco. A guardare. Ad aspettare, a chiedermi se, di chiunque si tratti, si farà vedere di nuovo.

E dopo un attimo, rieccolo.

Non riesco a distinguere bene – la distanza, il buio e la distorsione del vetro della finestra nascondono molte cose –, ma ho l’impressione di scorgere una mascella decisa, capelli scuri e ispidi, una giacca rossa su uno sfondo illuminato.

Non è granché, e non capisco perché abbia attirato la mia attenzione, e soprattutto perché l’abbia trattenuta, eppure mi ritrovo a fissare quella finestra così a lungo che, prima che me ne renda conto, Macy ha portato in cima ai gradini tutte e tre le mie valigie.

«Pronta a riprovare?» mi chiede da dove si è fermata, vicino al portone.

«Oh, sì, certo.» Faccio l’ultima trentina di passi ignorando le vertigini. Mal di montagna, un’altra cosa di cui a San Diego non dovevo preoccuparmi.

Fantastico.

Alzo un’ultima volta gli occhi verso la finestra e non mi sorprende per niente scoprire che chiunque mi stesse guardando se n’è andato da un pezzo. Però dentro di me si fa strada un inspiegabile fremito di delusione. Ma visto che non ha senso, me lo scrollo di dosso. In questo momento ho cose più importanti di cui preoccuparmi.

«Questo posto è incredibile», dico a mia cugina, mentre spinge un battente ed entriamo.

E… cavolo! Credevo che tutta la faccenda del castello con gli archi a sesto acuto e i massicci muri di pietra servisse a dare un aspetto imponente all’esterno, ma ora che vedo l’interno… Ora che vedo l’interno, penso che dovrei cominciare subito con le riverenze. O perlomeno con gli inchini. Cioè, wow! Insomma… wow!

Non so da dove cominciare a guardare: dall’altissimo soffitto con il maestoso lampadario di cristallo nero o dal camino crepitante che domina tutta la parete destra dell’atrio.

Alla fine scelgo il camino perché… insomma… il fuoco. E perché è davvero meraviglioso, circondato per intero da un’elaborata mensola di pietra e vetro colorato che riflette la luce delle fiamme in tutta la stanza.

«Forte, eh?» mi sorride Macy, che mi ha seguita.

«Sì», confermo. «Questo posto è…»

«Magico, lo so.» Mi guarda ammiccando. «Vuoi vedere qualcos’altro?»

Oh, sì. La faccenda del collegio in Alaska non mi convince ancora per niente, ma ciò non significa che non voglia visitare il castello. Insomma, è un castello, accidenti, con tanto di muri di pietra e arazzi lavorati che mi fermo ad ammirare mentre attraversiamo l’ingresso ed entriamo in una specie di sala comune.

L’unico problema è che più ci addentriamo nella scuola, più incrociamo studenti. Alcuni stanno a gruppetti qua e là, a ridere e parlare, invece altri siedono intorno ai tanti tavoli di legno graffiati sparsi in giro, chini su libri, telefoni o schermi di computer. In fondo a una stanza, stravaccati su vari divani dall’aria antica di diverse tonalità di rosso e oro, ci sono sei ragazzi che giocano alla Xbox su un televisore enorme, mentre un altro paio sta intorno a loro a guardare.

Solo che quando ci avviciniamo, capisco che non stanno guardando il videogioco. O i loro libri. E neppure i telefoni. No, stanno guardando tutti me mentre Macy mi fa strada – e quando dico mi fa strada, intendo mi fa sfilare – al centro della sala.

Mi si stringe lo stomaco e chino la testa per nascondere l’evidente disagio. Lo capisco che tutti vogliano vedere la nuova arrivata – tanto più che è la nipote del preside –, ma il fatto di capirlo non rende più facile sopportare l’esame di un mucchio di estranei. Soprattutto, dato che sono certa nessuno abbia i capelli conciati come i miei dopo che mi sono tolta il casco.

Sono troppo impegnata a evitare di guardare gli altri negli occhi e a tenere sotto controllo la respirazione per parlare mentre attraversiamo la stanza, ma quando usciamo in un lungo corridoio tortuoso, finalmente dico a Macy: «Non riesco a credere che tu studi qui».

«Guarda che ci studiamo tutte e due», mi ricorda con un rapido sorriso.

«Sì, ma…» Io sono appena arrivata. E non mi sono mai sentita più fuori posto in vita mia.

«Ma?» ripete lei con aria interrogativa.

«È tutto così assurdo.» Guardo la splendida vetrata che corre lungo il muro esterno e la modanatura artisticamente intagliata che decora il soffitto a volta.

«Sì.» Rallenta finché non la raggiungo. «Però è casa.»

«Casa tua», sussurro facendo del mio meglio per non pensare alla casa che ho lasciato, dove la cosa più strampalata erano le campane a vento e le girandole della mamma in veranda.

«Casa nostra», mi corregge lei tirando fuori il telefono per mandare un rapido messaggio. «Vedrai. E a proposito, papà vuole farti scegliere la sistemazione che preferisci.»

«In che senso la sistemazione?» ripeto guardandomi intorno con immagini di spettri e di corazze animate che mi vorticano nella testa.

«Be’, per questo trimestre tutte le singole sono già occupate. Papà ha detto che potevamo spostare qualcuno per dartene una, ma io speravo che tu volessi venire in camera con me.» Sorride speranzosa per un attimo, però il suo sorriso si affievolisce in fretta mentre continua: «Cioè, lo capisco benissimo che adesso tu desideri stare un po’ da sola, dopo…»

E di nuovo la sua voce si spegne. Mi irrita, come succede sempre. Di solito faccio finta di niente, ma questa volta non riesco a trattenermi. «Dopo cosa?»

Soltanto per questa volta vorrei che qualcun altro lo dicesse. Magari allora sembrerà più reale e meno un incubo.

Solo che Macy trattiene il fiato e prende il colore della neve là fuori. Mi rendo conto che non sarà lei a farlo. E che è ingiusto da parte mia aspettarmelo.

«Scusa», bisbiglia sull’orlo delle lacrime. Oddio, ci manca solo che si metta a piangere. Reagire in modo spavaldo e controllare le emozioni sono le uniche cose che mi aiutano ad andare avanti in questo momento.

E non intendo perdere nessuna delle due. Non qui, non davanti a mia cugina e a chiunque potrebbe passare. E non ora, quando è ovvio da tutti quegli occhi che mi fissano che sono decisamente l’ultimissima attrazione dello zoo.

Perciò, invece di stringermi a Macy per l’abbraccio di cui ho così disperatamente bisogno, invece di concedermi di pensare a quanto mi mancano la mia casa e i miei genitori e la mia vita, mi ritraggo e le rivolgo il mio sorriso migliore. «Allora, andiamo a vedere la nostra stanza?»

Dallo sguardo, mi accorgo che Macy è ancora preoccupata, ma alla fine spunta di nuovo il sole. «La nostra stanza? Davvero?»

Sospiro dentro di me e dico addio al mio sogno di un po’ di tranquilla solitudine. Non è così difficile come immaginavo, ma del resto, nell’ultimo mese ho perso ben più del mio spazio. «Davvero. Stare in stanza con te mi sembra perfetto.»

L’ho già turbata una volta, e non è da me. E non è da me neppure sbattere qualcuno fuori dalla sua stanza. Senza contare che presentarmi come una bulla che approfitta di un bieco nepotismo mi sembra il modo più sicuro per fare incazzare tutti, una cosa che in questo momento non è proprio nella lista delle mie priorità.

«Fantastico!» Macy sorride e mi stringe in un abbraccio rapido ma poderoso. Poi guarda il telefonino e sbuffa esasperata. «Papà non ha ancora risposto, lui è una frana a controllare i messaggi. Aspettami un attimo mentre lo vado a chiamare. So che voleva vederti appena fossimo arrivate.»

«Posso venire con te…»

«No, tranquilla, Grace, siediti pure qui.» Mi indica le sedie in stile provenzale francese vicino a un tavolino da scacchi in una rientranza del muro alla destra della scala. «Sono sicura che sei stanchissima ed è un attimo, davvero. Rilassati mentre vado a chiamarlo.»

Visto che ha ragione – ho mal di testa e un senso di oppressione al petto – faccio segno di sì e mi lascio cadere sulla sedia più vicina. Sono così stanca che non desidero altro che appoggiare la testa alla spalliera e chiudere gli occhi per un minuto, ma ho paura di addormentarmi. E non intendo nel modo più assoluto rischiare di diventare la ragazza beccata a sbavarsi addosso in corridoio il primo giorno… o anche un qualsiasi altro, se è per questo.

Più per impedirmi di distrarmi che perché mi interessi davvero, prendo uno dei pezzi degli scacchi che ho davanti. È di pietra scolpita con una lavorazione complicata, e quando mi rendo conto di quello che ho davanti, spalanco gli occhi. È la versione perfetta di un vampiro, con tanto di mantello nero, ghigno spaventoso e canini snudati. Si intona talmente all’atmosfera da castello gotico che lo trovo persino buffo. E poi è un pezzo davvero magnifico.

Incuriosita, prendo un pezzo dall’altra parte e quasi quasi scoppio a ridere quando vedo che è un drago: feroce, regale, con ali gigantesche. Davvero splendido.

Tutto il set lo è.

Poso il pezzo e prendo un altro drago. Questo ha un’aria meno feroce, ma con gli occhi insonnoliti e le ali ripiegate, è ancora più complicato. Lo esamino con attenzione, affascinata dalla cura dei dettagli: ogni particolare, dalle punte perfette delle ali alle arricciature precise di ogni artiglio, riflette l’impegno che l’artista ha messo nella lavorazione. Non sono mai stata una patita degli scacchi, ma questo set potrebbe quasi farmi cambiare idea.

Poso il drago e prendo la regina vampiro dall’altra parte. È bellissima, con i capelli lunghi e fluenti e una mantella riccamente decorata.

«Ci starei attenta a quella, se fossi in te. Ha un morso letale.» Le parole mi arrivano come un brontolio sommesso, così vicino che rischio di cadere dalla sedia. Sobbalzo e lascio andare il pezzo degli scacchi con un tintinnio, poi mi giro di scatto con il cuore in gola e mi trovo faccia a faccia con il tipo dall’aspetto più formidabile che abbia mai visto. E non soltanto perché è figo… anche se lo è senz’altro.

Però c’è qualcosa di più, qualcosa di diverso e potente e travolgente, anche se non riesco a individuare esattamente di che cosa si tratti. Cioè, d’accordo, ha quel tipo di viso di cui amavano scrivere i poeti del Diciannovesimo secolo, troppo intenso per essere bello e troppo singolare per non esserlo.

Zigomi altissimi.

Labbra rosse e piene.

La mascella così pronunciata che potrebbe tagliare la pietra.

Pelle vellutata d’alabastro.

E gli occhi… di un’ossidiana insondabile che vede tutto e non rivela nulla, circondati dalle ciglia più lunghe e indecenti che abbia mai visto.

E quel che è peggio, in questo momento quegli occhi onniscienti sono puntati come laser su di me, e all’improvviso ho il terrore che riescano a vedere tutte le cose che mi sono sforzata così tanto e così a lungo di nascondere. Cerco di chinare la testa, di distogliere lo sguardo, ma non ci riesco. I suoi occhi mi incatenano, sono ipnotizzata dalle ondate di magnetismo puro che emanano.

Cerco di ingoiare il groppo che ho in gola per riprendere fiato, ma non funziona.

E adesso lui sogghigna, un angolo della bocca è piegato all’insù in un sorrisetto sornione che avverto in ogni singola cellula. E questo non fa che peggiorare le cose, perché quel sogghigno dice che è ben consapevole dell’effetto che ha su di me. E, peggio ancora, che se la sta godendo.

Quando me ne rendo conto, dentro di me si accende un lampo di fastidio e il torpore che mi circonda dalla morte dei miei genitori si scioglie. Mi risveglio dallo stordimento che è l’unica cosa che mi ha impedito di urlare per tutto il giorno, tutti i giorni, per l’ingiustizia di quanto è successo. Per il dolore e l’orrore e l’impotenza che hanno sconvolto la mia vita.

Non è una bella sensazione. E il fatto che sia questo tizio – con il suo sogghigno e quella faccia e quegli occhi freddi che non vogliono allentare la presa su di me mentre allo stesso tempo pretendono che non lo guardi con troppa insistenza – mi fa incazzare ancora di più.

È la rabbia che alla fine mi dà la forza di liberarmi dal suo sguardo. Distolgo gli occhi, poi cerco disperatamente qualcos’altro – qualsiasi cosa – su cui posarli.

Purtroppo mi sta proprio di fronte, così vicino che mi blocca la visuale.

Decisa a evitare i suoi occhi, sposto lo sguardo ovunque. E alla fine lo poso sul suo corpo, alto e snello. E a quel punto rimpiango di averlo fatto, perché i jeans neri e la t-shirt che indossa non fanno che mettere in risalto il ventre piatto e i bicipiti sodi e ben delineati. Per non parlare delle spalle, talmente ampie che mi impediscono di vedere altro.

Aggiungiamoci pure i folti capelli scuri, che porta un po’ troppo lunghi, per cui gli ricadono sulla faccia e gli sfiorano quegli zigomi pazzeschi, e non c’è altro da fare che arrendersi. Non si può che ammettere che questo ragazzo – nonostante il sogghigno odioso – è sexy da morire.

Un po’ malizioso, molto selvaggio e decisamente pericoloso.

Non appena me ne accorgo, quel po’ di ossigeno che sono riuscita a introdurre nei polmoni a quest’altitudine sparisce completamente. E la cosa mi fa arrabbiare ancora di più. Perché, dai, quand’è che sono diventata l’eroina di una storia d’amore per ragazzine? La nuova arrivata che perde la testa per il ragazzo più figo e irraggiungibile della scuola?

Che orrore. Non se ne parla proprio.

Decisa a recidere sul nascere qualunque cosa stia sbocciando, mi costringo a guardarlo di nuovo in faccia. Questa volta, quando i nostri sguardi si incontrano e poi si scontrano, capisco che non ha importanza che mi stia comportando come l’eroina di una storia romantica.

Perché lui invece no.

Mi basta uno sguardo per capire che questo ragazzo misterioso con gli occhi semichiusi e l’atteggiamento strafottente non è l’eroe di nessuna storia. Men che meno della mia.

3

# LE REGINE VAMPIRO NON SONO LE SOLE AD AVERE UN MORSO LETALE

RISOLUTA a mettere fine a questa gara di sguardi che sembra quasi una dimostrazione di predominio, mi guardo intorno in cerca di qualcosa che spezzi la tensione. E decido di ribattere all’unica cosa che mi ha detto finora. «Chi è che ha un morso letale?»

Allunga la mano e raccoglie il pezzo che ho fatto cadere, solleva la regina per farmela vedere. «Non è una tipa simpatica.»

Lo fisso. «È un pezzo degli scacchi.»

Gli occhi di ossidiana rispondono con un luccichio. «E quindi?»

«E quindi è un pezzo degli scacchi. È fatto di marmo. Non morde.»

Inclina la testa in un gesto che dice chiaramente: Non si sa mai. «Ci sono più cose in cielo e all’inferno, Orazio, di quante se ne sognano nella tua filosofia.»

«In terra», lo correggo senza pensarci. Inarca un sopracciglio nerissimo con aria interrogativa, perciò continuo: «La citazione dice: ‘Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante se ne sognano nella tua filosofia’».

«Davvero?» La sua espressione non cambia, ma nel suo tono c’è una sfumatura beffarda che prima non c’era, come se fossi io quella che ha sbagliato e non lui. Eppure sono sicura di avere ragione, al corso di inglese di livello avanzato avevamo appena finito di leggere l’Amleto il mese scorso, e su quella citazione il professore si era fermato un secolo. «Credo che la mia versione mi piaccia di più.»

«Anche se è sbagliata?»

«Soprattutto perché è sbagliata.»

Non so che cosa dovrei rispondere, perciò mi limito a scuotere la testa. E a chiedermi quante probabilità avrei di perdermi se adesso andassi a cercare Macy e zio Finn. Probabilmente molte, considerate le dimensioni di questo posto, ma sto cominciando a pensare che dovrei correre il rischio. Perché più rimango qui, più mi rendo conto che questo ragazzo non è soltanto affascinante, ma anche minaccioso.

Non so quale delle due cose sia peggio. E a ogni secondo che passa sono sempre meno sicura di avere voglia di scoprirlo.

«Devo andare», sibilo a denti stretti, rendendomi conto solo adesso di avere irrigidito la mascella.

«Sì, infatti.» Fa un piccolo passo indietro, accenna con la testa in direzione della sala comune che Macy e io abbiamo appena attraversato. «La porta è da quella parte.»

Non è la risposta che mi aspettavo, e mi coglie alla sprovvista. «E dunque che cosa dovrei fare, stare attenta che non mi morda mentre esco?»

Si stringe nelle spalle. «Purché tu lasci questa scuola, a me non importa un accidente se ti morde o no. Avevo detto a tuo zio che qui non saresti stata al sicuro, ma evidentemente non ti vuole abbastanza bene.»

A quelle parole sento montare la rabbia, che brucia l’ultimo residuo di stordimento che mi affliggeva. «Ma tu poi chi saresti di preciso? Il comitato di malvenuto della Katmere?»

«Comitato di malvenuto?» Il suo tono è indisponente come la faccia. «Credimi, questo è il saluto più gentile che riceverai qui.»

«Ah, davvero?» Inarco le sopracciglia e allargo le braccia. «Sarebbe il ‘bene arrivata in Alaska’?»

«Bene arrivata all’inferno, caso mai. E adesso, togliti dalle palle.»

Le ultime parole le pronuncia con un ringhio che mi fa salire il cuore in gola.

Ma allo stesso tempo scaglia la mia rabbia dritta nella stratosfera. «È quel bastone che hai su per il culo a renderti così stronzo?» gli chiedo. «Oppure sei sempre così gentile per natura?»

Le parole mi escono di getto prima ancora che mi accorga di pronunciarle. Ma non mi pento di averle dette. Come potrei, dato che finalmente lo shock gli ha cancellato dalla faccia quell’odioso sogghigno? Per un minuto, almeno. Poi contrattacca: «Ti avviso che se questo è il meglio che sai fare, non ti do più di un’ora».

So che non dovrei chiederlo, ma ha un’aria così compiaciuta che non riesco a trattenermi. «Prima che succeda cosa?»

«Prima che qualcosa ti mangi.» Non lo dice, ma l’«ovviamente» è sottinteso. E questo mi fa arrabbiare ancora di più.

«Davvero? Questa sarebbe la tua minaccia?» lo sfido. «Avanti, bello, mordimi pure.»

«No, non ci penso proprio.» Mi squadra dall’alto in basso. «Sono certo che non saresti granché neppure come antipasto.» Ma poi si avvicina, si china su di me e mi sussurra all’orecchio: «Magari però uno spuntino veloce…» I suoi denti si chiudono con uno schiocco sonoro e secco che mi fa sobbalzare e rabbrividire insieme.

Una cosa che odio, che odio da morire.

Mi guardo intorno, curiosa di vedere se qualcuno ha assistito a questa scena pietosa. Ma se prima sembrava che tutti avessero occhi solo per me, a quanto pare adesso stanno facendo del proprio meglio per non guardare dalla mia parte. Un ragazzo allampanato con i capelli rossi passa tenendo la testa girata di lato in modo così goffo che rischia di andare a sbattere contro un altro studente.

Il che mi dice tutto ciò che ho bisogno di sapere su questo tizio.

Decisa a riprendere il controllo della situazione – e di me stessa – faccio un bel passo indietro. Poi, ignorando il cuore che mi batte all’impazzata e gli pterodattili che mi volteggiano nello stomaco, chiedo: «Ma che problema hai?» Perché, sul serio, ha le maniere di un orso polare con la rabbia.

«Ce l’hai un secolo di tempo per ascoltarmi?» Il sogghigno è tornato – è chiaramente orgoglioso di avermi stuzzicata – e per un attimo, ma solo per un attimo, penso a quanto sarebbe bello mollargli un pugno su quella sua odiosissima bocca.

«Sai una cosa? Non è necessario che tu debba essere per forza un…»

«Non dirmi che cosa devo essere. Soprattutto perché non hai la minima idea di dove ti sei cacciata.»

«Oh, no!» Fingo un’espressione spaventata. «Questo è il momento in cui mi parli dei grandi mostri cattivi che si aggirano nella grande e cattiva distesa desolata dell’Alaska?»

«No, questo è il momento in cui ti faccio vedere i grandi mostri cattivi che vivono in questo castello.» Fa un passo in avanti colmando la breve distanza che ero riuscita a mettere tra noi.

Ed ecco che il mio cuore riparte e batte come un uccellino in gabbia che cerca disperatamente di scappare.

Lo odio.

Odio che l’abbia avuta vinta, e odio la consapevolezza che averlo così vicino mi faccia provare delle cose che non dovrei provare per un tizio che con me si è comportato da perfetto stronzo. E odio ancora di più lo sguardo nei suoi occhi che dice che sa perfettamente quello che sto provando.

È umiliante il fatto che io abbia una reazione così intensa nei suoi confronti quando invece tutto quello che lui sembra nutrire nei miei è soltanto disprezzo, perciò, pur tremando, faccio un passo indietro. E poi un altro. E un altro ancora.

Ma lui non molla, e a ogni mio passo indietro ne fa uno in avanti, finché rimango bloccata tra lui e il tavolino da scacchi che mi preme contro le cosce. E anche se non posso andare da nessuna parte, anche se sono bloccata qui di fronte a lui, il tizio si sporge ancora di più, si avvicina ancora di più, finché sento il suo fiato caldo sulla guancia e i suoi capelli neri lisci come seta che mi sfiorano la pelle.

«Ma che…?» Quel poco di fiato che sono riuscita a ritrovare mi si blocca in gola. «Che stai facendo?» chiedo, mentre allunga una mano dietro le mie spalle.

Lì per lì non risponde, ma quando si scosta, ha in mano uno dei draghi. Lo solleva per farmelo vedere, sempre con quel sopracciglio inarcato con aria provocatoria, e risponde: «Eri tu quella che voleva vedere i mostri».

Questo è feroce, ha gli occhi socchiusi, gli artigli sollevati, la bocca aperta che mostra i denti aguzzi e frastagliati. Ma è pur sempre soltanto un pezzo degli scacchi.

«Un drago di pochi centimetri non mi fa paura.»

«Invece dovrebbe.»

«Sì, be’, invece no.» Le parole mi escono più strozzate di quanto non voglia, perché avrà anche fatto un passo indietro, ma mi sta ancora troppo vicino. Così vicino che sento il suo fiato sulla guancia e il calore irradiato dal suo corpo. Così vicino che basterebbe un respiro profondo perché i nostri corpi si tocchino.

Il pensiero mi scatena dentro tutto un nuovo caleidoscopio di farfalle. Non posso arretrare ancora, però posso appoggiarmi leggermente all’indietro sul tavolo. E lo faccio, mentre quegli insondabili occhi scuri continuano a osservare ogni mia mossa.

Il silenzio tra noi si prolunga per uno, dieci, venticinque secondi prima che finalmente mi chieda: «E allora, se non hai paura delle cose che se ne vanno in giro di notte, di cos’è che hai paura?»

Nella mente mi lampeggiano immagini dell’auto accartocciata dei miei, seguite da altre dei loro corpi straziati. Ero l’unico familiare a San Diego – o da qualsiasi altra parte, a dire il vero, a parte Finn e Macy – perciò ho dovuto andarci io all’obitorio. Ho dovuto identificarli. Vederli feriti e sanguinanti e ridotti in pezzi prima che le pompe funebri avessero modo di ricomporli in qualche modo.

Sento montare dentro la solita angoscia, ma mi comporto come faccio ormai da settimane: la respingo giù. Fingo che non esista. «Di ben poco», rispondo con tutta la leggerezza che riesco a racimolare. «Non rimane molto di cui avere paura, quando hai già perso tutto quello che conta.»

Alle mie parole si immobilizza, e il suo corpo si irrigidisce al punto che temo si possa spezzare. Anche i suoi occhi cambiano, la ferocia sparisce in un battito di ciglia e poi resta soltanto il silenzio.

Silenzio e un’angoscia così profonda che riesco solo a intravederla sotto gli strati e strati di difese che ha eretto.

Però la vedo comunque. Di più, la sento chiamare il mio dolore.

È una sensazione orrenda e solenne al tempo stesso. Così orrenda che non riesco quasi a sopportarla. Così solenne che non riesco a fermarla.

Perciò non lo faccio. E non lo fa neppure lui.

Invece rimaniamo così, immobili. Distrutti. Legati dai nostri personalissimi orrori in un modo che avverto, ma che non posso comprendere.

Non so per quanto tempo restiamo così, a fissarci negli occhi. A riconoscere ognuno il dolore dell’altro perché non possiamo riconoscere il nostro.

Quanto basta perché l’animosità che ho dentro si esaurisca.

Quanto basta perché possa scorgere le pagliuzze d’argento nel nero dei suoi occhi, stelle lontane che splendono in un’oscurità che non tenta nemmeno di nascondere.

Ben più di quanto basta perché riesca a ritrovare il controllo del mio cuore impazzito. Almeno finché lui allunga una mano e dolcemente afferra uno dei miei riccioli.

E io dimentico di nuovo come si respira.

Quando mi tira la ciocca, mi investe un’ondata di tepore che mi riscalda per la prima volta da quando ho aperto il portellone dell’aereo di Philip a Healy. Mi confonde e mi travolge e non ho idea di come reagire.

Cinque minuti fa questo tizio si comportava con me come un vero stronzo. E adesso… adesso non lo so più. So soltanto di avere bisogno di spazio. E di dormire. E di poter respirare, almeno per qualche minuto.

Con questo pensiero in mente, gli appoggio le mani sulle spalle per allontanarlo un po’. Ma è come spingere un muro di granito, non si smuove.

Perlomeno, non finché sussurro: «Per piacere».

Aspetta ancora un secondo, forse due o tre, finché ho la testa confusa e le mani tremanti, e allora finalmente fa un passo indietro e mi lascia andare il ricciolo.

E intanto si passa una mano nei capelli. La frangetta troppo lunga si scosta quanto basta per mostrare una cicatrice frastagliata che gli va dal centro del sopracciglio sinistro all’angolo della bocca. È bianca e sottile, la si nota appena sullo sfondo pallido della pelle, però c’è, soprattutto se si guarda la V maligna che forma in fondo al sopracciglio.

Dovrebbe renderlo meno attraente, dovrebbe in qualche modo sminuire il potere incredibile del suo aspetto fisico. E invece, non so come, ma quella cicatrice non fa che enfatizzare il pericolo, trasformando un bel ragazzo dall’aria angelica come tanti in uno un milione di volte più irresistibile. Un angelo caduto con l’aria del cattivo ragazzo… e con un milione di storie alle spalle che giustificano quell’aria.

Insieme all’angoscia che ho appena avvertito dentro di lui, lo rende più… umano. Più avvicinabile e più sconvolgente, nonostante le ondate di oscurità che si sprigionano da lui. Una cicatrice come quella è provocata soltanto da una ferita inimmaginabile. Centinaia di punti, operazioni multiple, mesi – forse addirittura anni – di convalescenza. Odio l’idea che abbia sofferto tanto, non lo augurerei a nessuno, men che meno a questo ragazzo che mi esaspera e mi terrorizza e mi eccita al tempo stesso.

Sa che ho notato la cicatrice, lo vedo da come socchiude gli occhi. Da come irrigidisce le spalle e stringe le mani a pugno. Da come abbassa la testa per far ricadere i capelli sulla guancia.

Lo detesto per questo, detesto che pensi di dover nascondere qualcosa che dovrebbe indossare come una medaglia al valore. Ci vuole una grande forza per superare un evento del genere, molta forza per vincerlo, e lui dovrebbe esserne orgoglioso, non vergognarsi del segno che gli ha lasciato.

Istintivamente, allungo una mano per accarezzargli la guancia sfregiata.

I suoi occhi scuri lampeggiano e penso che voglia respingermi, ma poi non lo fa. Rimane fermo lì e lascia che gli passi il pollice avanti e indietro sulla guancia, sulla cicatrice, per diversi istanti.

«Mi dispiace», sussurro quando finalmente la mia voce riemerge dal groppo doloroso di compassione che ho in gola. «Deve averti fatto un male terribile.»

Non risponde, invece chiude gli occhi, si abbandona contro il mio palmo e fa un lungo respiro tremante.

Poi si scosta, fa un passo indietro, mette una vera distanza tra noi per la prima volta da quando mi è arrivato alle spalle di soppiatto, tanto che all’improvviso mi sembra sia successo una vita fa.

«Non capisco di che cosa stai parlando», mi dice all’improvviso, e la sua voce da magia nera è così bassa che devo allungare le orecchie per sentirla.

«‘Ci sono più cose in cielo e all’inferno, Orazio, di quante se ne sognano nella tua filosofia’», rispondo, usando volutamente la sua citazione sbagliata.

Scuote la testa come per schiarirsi le idee. Respira a fondo, poi espira lentamente. «Se non te ne andrai…»

«Non posso andarmene», lo interrompo. «Non ho nessun altro posto in cui andare. I miei genitori…»

«Sono morti, lo so.» Fa un sorriso tetro. «Va bene. Se non te ne vai, allora devi ascoltarmi molto, molto attentamente.»

«Ma che…?»

«Tieni un basso profilo. Non guardare troppo insistentemente niente e nessuno.» Si sporge verso di me e termina con un borbottio sommesso: «E ricordati di guardarti sempre, sempre le spalle».